

DOMENICA 3^a DOPO PENTECOSTE

Let. Gen3, 1-20; Salmo 129; Rm 5, 18-21; Mt 1, 20b-24b

Nelle origini è nascosta la verità di tutte le cose, e la verità ha anche questo volto, non secondario: il mistero del male. Mi riferisco al male radicale, quello senza rimedio, senza possibile rimedio ad opera dell'uomo; esso pare smentire la certezza della fede, che tutte le cose siano state fatte da Dio, e per amore. Nel nostro tempo il male che fa problema sembra essere soltanto quello patito, la malattia, l'handicap, la scarsità delle risorse per vivere in tutte le sue forme. Nella tradizione cristiana invece il male è maggiore è quello morale, e cioè la colpa.

All'origine di tale tradizione sta la Bibbia, certo; la Bibbia letta in tal senso soprattutto da Agostino. A lui risale l'espressione *peccato originale*, e soprattutto l'idea corrispondente. L'idea dunque di un'inclinazione cattiva dei desideri dell'uomo, che non procede da una decisione personale, ma da un'eredità del primo uomo. Nel Salmo 51, il *Miserere*, è presente questa confessione: *nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre*. Quella purezza, quell'assoluta trasparenza, quella *sincerità del cuore* che tu, Signore, pretendi appare francamente impossibile. Io *riconosco la mia colpa*, certo, *il mio peccato mi sta sempre dinanzi*; dunque tu *sei giusto è il tuo giudizio*. Ma se vuoi che io sia all'altezza dell'impossibile giustizia che mi ispira nel cuore, devi rifarmi da capo, devi creare in me un cuore nuovo e rinnovare in me uno spirito fermo.

La dottrina catechistica del peccato originale afferma che ogni nato di donna viene al mondo con una macchia, con una colpa ereditaria, alla cui origine che starebbe non la scelta personale, ma la scelta di Adamo, il primo uomo. Tale dottrina deriva al fondo dal racconto di Genesi; ma più prossimamente da testi del Nuovo Testamento, di Paolo soprattutto, come quello che abbiamo appena ascoltato. Preso alla lettera, esso appare decisamente inaccettabile. Ha bisogno di interpretazione.

Per l'opera giusta di uno solo – e si tratta di Cristo – *si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita*; questo suo modo di esprimersi di Paolo appare abbreviato. L'opera di Gesù da sola certo non basta a giustificarci; in più occorre la nostra fede nella parola del vangelo, e la conseguente conversione. Qualche cosa di simile dev'essere detto anche a proposito dell'opera di Adamo; *per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna*; la condanna non si riversa su tutti senza la partecipazione della volontà di ciascuno. Come l'opera giusta di Gesù ci giustifica mediante la fede, l'opera di Adamo ci condanna attraverso la mediazione della nostra stessa scelta a sua imitazione.

E tuttavia – questo è lo scandalo – la conformazione della volontà del singolo a quella di Adamo pare inesorabile. Per sottrarci a questa soggezione fatale abbiamo bisogno di un aiuto da fuori; esso viene dalla parola del vangelo, che annuncia l'opera giusta di Gesù. Non è vero – come invece dicono e pensano troppo spesso i filosofi – che sia sufficiente la conoscenza della legge per essere buoni. La nostra buona volontà è possibile soltanto a condizione di riconoscere e confessare la buona volontà del Signore che ci precede nel cammino.

Appunto questa misteriosa solidarietà degli uomini nel male cerca di interpretare il racconto antico di Adamo. Esso nasce per rispondere allo scandalo proposto dalla radicale ambiguità dell'esperienza umana. Affetto da invincibile ambiguità appare prima di tutto il rapporto tra uomo e donna. Verso il marito è rivolto il desiderio della donna; in lui ella vede da principio una promessa di accoglienza, di protezione, di aiuto; ma poi, attraverso la prossimità vissuta nei fatti, egli appare spesso, magari soprattutto, come un padrone che domina. E per altro lato, assolutamente convincente appare all'uomo il volto e la parola della donna; ma poi spesso la proposta della donna appare come un inganno: *La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato*.

L'esperienza di questa ambiguità pare inevitabile. Essa suggerisce quindi il sospetto nei confronti di Dio e della sua creazione: se l'esperienza umana è fitta di tanti inganni, non dovrà essere attribuita a lui la colpa? Non è forse un grande inganno la creazione tutta? Le cosmogonie pagane, fiorite in Babilonia e in Egitto, tutto intorno ad Israele, effettivamente interpretavano l'ambiguità dell'esperienza umana come risvolto del conflitto originario, che oppone il cielo alla terra, la luce alle tenebre, l'acqua al fuoco, il maschio alla femmina e così via. Il cosmo nasce da un conflitto; e fino ad oggi è soprattutto conflittuale. Israele non può pensare così; all'origine di tutte le cose sta un Dio solo, amante degli uomini, che fece tutto questo per amore. Da dove dunque il male?

Il racconto di *Genesi 3* risponde che il male viene dall'uomo stesso; più precisamente, dai modi in cui gli uomini fin dall'inizio han dato forma alla loro vita comune. Per trovare la vita della vita essi, anziché affidarsi alla promessa di Dio e ai suoi comandamenti, hanno tentato la strada degli esperimenti. Appunto questo è il senso dell'albero del bene e del male: esso rappresenta un preciso progetto, quello di cercare la via della vita provando tutto quello che appare attraente agli occhi e alla bocca. Prima che il serpente le parlasse, la donna neppure s'era accorta di quell'albero nel giardino. Quando però il serpente le suggerì il sospetto – *Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male* – all'improvviso il suo sguardo cambiò e le parve di vedere che *l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza*. L'albero della conoscenza è chiaramente un simbolo; rappresenta la sapienza falsa, quella che, anziché affidarsi al timore di Dio, pensa di svelare il segreto di tutte le cose mediante l'esperimento. Si aprirono in effetti i loro occhi, non però per conoscere il bene e il male, ma per conoscere la propria nudità e miseria.

La condizione scadente dell'umanità universale nasce da questa scelta fatta fin dal principio. E tuttavia è vero anche che fin dal principio Dio fece una promessa: Egli avrebbe posto *inimicizia fra il serpente e la donna, fra la stirpe di lui e la stirpe di lei*. La discendenza della donna avrebbe alla fine schiacciato la testa al serpente, mentre questi avrebbe potuto insidiare soltanto il calcagno del bambino. La tradizione cristiana chiama questa profezia relativa alla discendenza della donna *protovangelo*, l'intese infatti come primo annuncio del figlio di Maria. Ella è la vergine annunciata da Isaia, che concepisce e dà alla luce un figlio, a cui è dato il nome di Emmanuele, Dio con noi.

Il testo ha però anche e prima questo senso: annuncia la verità promettente iscritta nel rapporto di ogni donna che diventi madre con il proprio figlio; ogni donna appare infatti agli occhi del figlio come la testimone di un amore assoluto, infallibile e senza pentimenti. Non per merito suo, ma per grazia di Dio, accade a ogni madre di esprimere una promessa tanto grandiosa. Aiuti Egli stesso ogni donna a comprendere la promessa che fa al figlio per sua grazia, e quindi anche a realizzarla.